FRA STORIA E POLITICA

PACE DI GENERALI

Nessuno sa con precisione cosa si proponga Nixon col suo viaggio a Pechino, cioè quale svolta voglia dare alla politica americana in Estremo Oriente. Speriamo che lo sappia almeno Nixon, il che non è del tutto sicuro. Una pace però sembra accertata, e su questo tutti i commentatori sono d'accordo: una ferma volontà di disimpegno. Gli americani non vogliono più restare coinvolti in un'altra Corea o in un altro Vietnam. E dopo tutto quello che ci hanno rimesso in uomini, denaro e prestigio, c'è da capirli. Però si trovano di fronte a un problema, di cui essi stessi non riescono a vedere la soluzione: come colmare il vuoto di potenza che il loro ritiro provocherà. In mancanza di una forza che prenda il posto di quella americana, l'attuale equilibrio crollerà e non si capisce su quali rapporti si potrà costituirne uno nuovo. A Washington lo sanno. Ma lo sanno ancora di più a Tokio dove, a quanto pare, c'è maretta, anzi marasma, e il risentimento contro l'America sta toccando punte sinora mai registrate.

I giapponesi non hanno tutti i torti, anzi direi che hanno tutte le ragioni. Essi sono non soltanto inermi, ma anche inabilitati al riarmo da un articolo della Costituzione, il famoso articolo 9, che lo proibisce per ora e per sempre, e che fu imposto proprio dagli americani in uno dei loro tanti soprassalti di satiriasi missionaria e redentrice.

☞

Di questo *diktat* un poco sapevo anch'io: il poco che nel '52, trovandomi sul posto, ero riuscito a ricostruire da qualche confidenza di funzionari giapponesi, che di confidenze sono sempre molto avari. Ma ora tutta la sua storia è stata rivelata dalla stampa americana, che deve averla avuta dai diplomatici del Dipartimento di Stato, molto più loquaci dei loro colleghi nipponici. E c'è da restarne sgomenti: raramente l'imbecillità umana ha toccato vette così alti. La guerra, direva Clemenceau, è una cosa troppo seria per lasciarla fare ai generali. Ma che dire degli americani che gli lasciano fare addirittura la pace?

Che Mac Arthur e i suoi uomini fossero sbarcati in Giappone con la bava alla bocca, non ci sorprende. C'era stata Pearl Harbour, di cui allora nessuno conosceva certi ambigui retroscena. C'erano stati quasi quattro anni di lotta implacabile e senza esclusione di colpi negli arcipelaghi del Pacifico, conquistati isola per isola, anzi scoglio per scoglio. Una vendetta indiscriminata, una massiccia rappresaglia, una «licenza di uccidere» rilasciata in bianco alle truppe inferocite, pur rispondendo, l'avremmo capita. Ma Mac Arthur non fece il castigatore. Volle fare il predicatore. E non dal pulpito della parrocchia, ma al tavolo dei negoziati. Ecco l'imbroglio che ora viene al pettine.

Alla fine del '45 egli ordinò ai giapponesi di riformare la loro Costituzione in senso democratico. A Tokio non c'era ancora nemmeno un governo. C'era una specie di Giunta Amministrativa abilitata soltanto ad applicare le ordinanze delle autorità di occupazione, la quale fece presente che una Costituzione democratica presupponeva un Parlamento che la redigesse, la discutesse e le desse una consacrazione popolare, o almeno una parvenza.

E' incredibile che degli occidentali si lasciassero impartire da dei giapponesi una lezione di costituzionalismo, ma Mac Arthur vi rimase del tutto sordo, e rinnovò la sua ingiunzione. Un comitato di giuristi frettolosamente adunato sotto la presidenza di Matsumoto procedette a una rettifica del vecchio Statuto, e nel gennaio del '46 ne presentò il testo in bella e dovuta forma.

☞

Nel febbraio, il generale Whitney offrì nelle sale del Ministero degli Esteri un grande *party* a Matsumoto e ai suoi collaboratori, fra cui c'era anche Yoshida, il futuro Primo Ministro della ricostruzione, e il suo segretario particolare Shirasu, alla cui fonte io poi indirettamente attinsi le mie poche informazioni. Tutti come sempre in abito di cerimonia, i giapponesi erano venuti nella convinzione che gli americani avessero approvato il loro progetto e intendessero festeggiarlo. Viceversa, quasi buttandoglielo in faccia, Whitney lo restituì a Matsumoto dicendogli, a quanto riferiscono i rapporti del Dipartimento di Stato: «Questo testo che ci avete presentato l'altro giorno, come documento di libertà e democrazia, è inaccettabile dal Comando Supremo». Ne porse un altro elaborato dal suo Stato Maggiore e, chiamati a raccolta gli altri ufficiali americani, li condusse in giardino, lasciando gli ospiti a riflettere su quello Statuto di stoffa confezione, in cui erano stati travisati tutti quei principi e dettami, che fin qui — bisogna riconoscerlo — hanno dato eccellenti prove, ma in Arizona e nel Minnesota, non in Oriente. Dopo un po', un funzionario giapponese andò a parlare per avanzare bisogno di qualcosa. «Di nulla — rispose Whitney — Siamo qui a godervi il calduccio della pioggia atomica», e indicò col dito un potente quadrimotore espressamente convocato a prodursi in volute ammoniacali sul giardino.

Quando rientrò in sala, il Generale disse a Matsumoto e a Yoshida, più gialli del solito, che il Comando Supremo non sapeva come cavarsela di fronte alla pubblica opinione occidentale che reclamava l'arresto e il processo dell'Imperatore come criminale di guerra. «Fin qui — disse — il Generale MacArthur ha resistito, ma nemmeno lui è onnipotente. Egli è tuttavia convinto che l'approvazione di questo Statuto sarebbe il vostro Scudo al riparo da qualsiasi altro attacco. Chiaro?». Dopodiché, volgendosi a Shirasu con la padrona a cantarliere: «Prego, cappotto, berretto e guanti». E di questo, ancora più che dello Statuto, Shirasu non si è mai dato pace.

Il giapponesi tentarono ancora di resistere specie sull'articolo 9, che Mac Arthur aveva redatto di persona e che dice: «Aspirando sinceramente a una pace internazionale basata sull'ordine e la giustizia, il popolo giapponese rinunzia per sempre alla guerra come diritto sovrano della nazione, e all'uso o alla minaccia della forza come mezzi per risolvere le dispute internazionali. Per adeguarsi a questo impegno, le forze di terra, di mare e di aria, così come ogni altro mezzo di guerra, non saranno mai più ricostituite». Diceva Yoshida nei suoi momenti di buonumore: «Giacché c'erano, potevano impegnarci a non prendere mai più il raffreddore». Egli aveva cercato di persuadere Mac Arthur a fare lui quel dettame, non un articolo, nel preambolo della Costituzione, in modo da attenuare la sua perentorietà e ridurlo a una enunciazione di principio. Ma aveva urtato nel fermo rifiuto del Proconsole.

Questi, che non aveva nemmeno consultato Washington, fece tuttavia in tempo a constatare gli effetti della sua terapia. Quando lo scoppio della guerra in Corea l'obbligò a trasferirvi tutte le sue truppe sguarnendone il Giappone, egli chiese a Yoshida di provvedere alla difesa del Paese coi suoi mezzi, e Yoshida gli mandò per tutta risposta la rotocopia della Costituzione con l'articolo 9 segnato in rosso. La polemica durò un bel pezzo e getti il Paese nello scompiglio. Anche quando il Governo ebbe deciso di procedere al riarmo di una specie di Guardia Nazionale di 200 mila uomini, la Corte Costituzionale bocciò il progetto perché incompatibile con quel famoso articolo. Per superare lo scoglio bisognò ricorrere a non so quale inghippo giuridico, mentre le avanguardie scese nelle strade per protesta.

☞

Perché questo è il pasticcio che Mac Arthur ha prodotto con le sue prediche quicheres che l'opinione s'è convertita, o finge per tornaconto di esserlo, e di coscrizione non vuol più sapere. Più che la guerra, paventa il ricostituirsi di una casta militare che restaurì il vecchio regime di caserma. Ha ragione Hideo Wada: «Gli americani sono pericolosi quando vogliono salvarti, non quando vogliono distruggerti. Da noi, non saremmo mai riusciti a mettere fuori legge lo esercito. L'hanno fatto loro, e a noi sta bene così».

Cosa farà l'America, se il Giappone seguita a rifiutarsi di riempire il vuoto ch'essa lascia col suo ritiro? Altro che «guai ai vinti!». Guai ai vincitori, finché per vincere ci sarà bisogno (ma ce n'è bisogno davvero?) di Generali.

Indro Montanelli

LA PARATA STORICA A PERSEPOLI

Persepoli: cavalieri in costumi antichi sfilano davanti allo Scià e ai suoi ospiti. (Telefoto AP)

I DIECI COMANDAMENTI PER L'ITALIANO D'OGGI

La religione del vitello d'oro

Per molti italiani i comandamenti hanno un numero elastico; al limite si riducono a uno solo, del tutto nuovo: «non intralciare il processo di produzione e di consumo» - Ci si aspetta dall'industria quello che un tempo si chiedeva a Dio - L'ambiguità prodotta dalle divergenze di interpretazione - Il nuovo misticismo dei non-credenti

Roma, ottobre.

Taccione le chitarre, è finita la messa cantata. I ragazzi della comunità cattolica progressista del quartiere Nomentano ora cacciano dalla grande chiesa insieme col sacerdote e intonano altre canzoni: una profezia che il Vaticano brucerà con tutti i preti», un'altra è «Bandiera rossa», ma adattata alla musica di «Mira il tuo popolo», un inno dedicato alla Madonna. Avvicinamo uno dei fedeli-cantanti, «Faccio la comunione tutte le domeniche — dice — ma non mi confesso da parecchi mesi. I dieci comandamenti mi sembrano un po' superati: come minimo bisognerebbe rifarli». In tempi più severi una simile affermazione sarebbe stata ricompensata con la scomunica o col rogo. Oggi il sacerdote, che ha ascoltato tutto, la commenta con molta tranquillità: «Ci ha pensato Gesù Cristo a rifarli, i comandamenti. Ne ha lasciato in piedi uno solo: ama Dio, ama il prossimo».

Vedremo sapere che cosa significhi il decalogo per l'italiano contemporaneo, quali risposte trovi nella gente comune, nei gruppi più impegnati, nella struttura della società. Non immaginiamo, nella nostra ingenuità di laici, che il problema fosse tanto complesso. Poi abbiamo interrogato credenti e non credenti, filosofi e teologi, abbiamo visitato comunità religiose, gruppi ortodossi, parrocchie del dissenso. E ci siamo trovati in mezzo a un grande teatro d'ombre, pieno di movimento e di contrasto, ma estremamente difficile da decifrare.

Televisione in camera

La prima constatazione è che per molti italiani i comandamenti non sono dieci, e che il loro numero si contrae quanto più l'individuo si identifica con il modello ideale della civiltà tecnologica urbana, dove un solo imperativo («non intralciare il processo di produzione e consumo») sottintende tutti gli altri divieti. Ci è parso evidente, inoltre, che il decalogo, ora più che mai, tenda ad essere interpretato dagli stessi credenti secondo criteri irreligiosi: c'è chi lo considera come un codice di «norme igieniche», chi lo legge come uno strumento politico di rincotto o di oppressione, chi lo ritiene un ricettario sociologico buono per i contemporanei di Mosè. La grande crisi che investe il mondo cattolico si esprime probabilmente anche in questo scollamento di chiarezza, in questo fluttuare fra rigorismo e permissività.

Il nostro viaggio fra alleati e eretici intorno al decalogo incomincia dalle prime due leggi. In sono il Signore Dio tuo: Non avrai altro Dio fuori che me. Non nominare il nome di Dio invano. *Senza proporci finalità esegetiche e senza supporre di esaurire il tema della religiosità in Italia, abbiamo contenuto il problema in questi termini: quali sono le divinità, gli «idoli» d'oro o di carta che distraggono i credenti dalla adorazione del loro vero Dio?*

Secondo molti teologi, tra i quali il gesuita Giuseppe De Rosa, nella stessa coscienza cristiana contemporanea si assiste a un «eclissarsi di Dio e a un emergere dell'uomo». E' un fenomeno che ha due facce, quella della grettezza consumistica e quella della generosità politica.

La prima ha connotati fin troppo ovvi: si chiede al prodotto industriale quello che nei tempi delle lunghe solitudini agresti si chiedeva a Dio, il conforto divento comfort, la serenità relax, la letizia sport, la maternità pillola, l'immortalità trapianto cardiaco e ibernazione, la verità programma televisivo. E naturalmente i conflitti sociali e le lotte per il possesso degli oggetti, sono troppo pressanti perché si resista alla tentazione di trasciinare Dio sulla terra e mescolarlo con la selva degli «idoli». Nel tempo del suo massimo splendore (che fummo, differmaca che i Beatles erano più popolari di Gesù Cristo». Oggi, più sommessamente, la monografia dell'unico un ospizio per anziani ci dice che «da quando hanno la televisione in camera i ricoverati non pregano più» e don Giancarlo Milanesi, docente di sociologia religiosa presso l'Ateneo Salesiano, calcola che ormai si confessi abitualmente soltanto il due per cento della popolazione italiana.

Impallidisce il sentimento individuale del peccato, i «totem» del consumo si sovrappongono alle immagini dei santi. Tutti gli anni, per la festa dell'Immacolata, i romani appendono corone a una statua della Madonna collocata in cima a un obelisco. La posizione centralissima del monumento ha indotto molte ditte commerciali a singolari manifestazioni di devozione: le corone fiorite più imponenti portano, bene in vista, grosse scritte pubblicitarie. E' comprensibile che di fronte a questi fenomeni le comunità cattoliche più rigorose tentino di riscoprire gli antichi valori evangelici della povertà e della vita semplice.

Obiezione di coscienza

Una di queste comunità è quella dei giovani che abitano nelle baracche ai margini dell'Acquedotto Felice e che frequentano la «Scuola 725» animata da don Roberto Sardelli. Il gruppo è fortemente politicizzato, ma il suo impegno è perlomeno originale, di fronte ad altre associazioni «progressiste». «Nel primo comandamento biblico — dicono questi ragazzi — Dio ordina di suo popolo di riconoscerlo come liberatore. E per noi liberazione significa innanzitutto abolire e adorazione di Dio. Libertà è avere una casa, avere un'assistenza contro le malattie, avere il diritto di condannare e battere i soprusi dei potenti. Certo: queste libertà sociali e politiche sono importanti, ma non possono esaurire la vita religiosa di una persona». «Noi — afferma don Roberto — siamo per l'obiezione di coscienza contro gli dei di oggi, contro il dio carriera, contro il dio guadagno. Difendiamo il nostro privilegio d'essere poveri».

E' un atteggiamento che va chiarito. La comunità dell'Acquedotto Felice non allenta diffidenze, ed impone l'ideologia del digiuno. Ma combatte contro il culto del superfluo e contro il «vitello d'oro» del consumismo: condanna i poveri che cadono in queste trappole, ma condanna soprattutto i «bugiardi» che sbandierano davanti ai loro occhi gli idoli che si comprano al mercato. «E' ambiziosa — dice un giovane delle baracche — aspettarsi la liberazione da una vincita al lotto oppure da uno stipendio più alto. Noi respingiamo la tentazione del successo, del prestigio, del guadagno eccessivo. Un mio amico l'ha dimostrato: lavorava otto ore al giorno, non aveva più tempo da dedicare alla comunità. Ma quando si è accorto che poteva vivere guadagnando meno e lavorando meno, ha rinunciato a qualche ora di lavoro retribuito. Adesso regala ai più giovani, alla nostra scuola, il tempo che gli è rimasto libero».

«La severità di vita — aggiunge don Roberto — è rivoluzionaria: il poteve ci lascia indifferenti, la lotta per la giustizia in terra non serve a niente se non è dedicata a Dio. In questa convinzione consiste la nostra supremazia. Lo dice anche San Paolo che "l'uomo spirituale da nessuno è giudicato, ma giudica tutto e tutti". E' una posizione molto dura da sopportare, specie per chi vive in una baracca, ai margini del grande banchetto sociale. «Io farei ogni sacrificio per di mandare mio figlio all'università», ha detto a don Roberto un bracciante dell'Acquedotto Felice. Lui l'ha trattato male, l'ha accusato di rendersi schiavo dei valori borghesi. Un gruppo di studenti rivoluzionario pretendeva di «riscattare» i baraccati della loro condizione. «Smettete di studiare piuttosto — ha detto loro don Roberto — e vivete come noi: l'ha scritto proprio Mao che chi non fa così è revisionista-liziuovario». E gli studenti, naturalmente, sono tornati alle loro case.

Nostalgia d'immortalità

La intransigenza della «Scuola 725» mette in causa, dunque, una scelta forte e più discussa componente dell'«eclisse di Dio», l'impegno politico in favore dei poveri, inteso come momento supremo della testimonianza cristiana. Su questo punto i giovani dei baracchi sono discordi: i più «politici» sostengono che l'amore per il creatore può esprimersi soltanto attraverso l'amore per gli uomini (cioè lottando per la giustizia e la libertà), altri giudicano importante ma non sufficiente questo tipo d'impegno (e ci sembra significativo che tra costoro ci sia don Roberto, la cui scuola è tappezzata di disegni infantili che illustrano la vita di San Maksim X).

Simili divergenze, secondo gli esperti, creano notevoli rischi di ambiguità. Tra i giovani cattolici in crisi circolano slogans agghiaccianti, come «Dio è reazionario, Gesù è rivoluzionario» e recentemente una ragazza inglese ha confidato al corrispondente di un grande settimanale di aver scoperto, grazie alle lotte sociali e alla musica pop «quel grosso personaggio che era Cristo». Il problema è antico (Sono stato sul Calvario dal compagno Gesù Cristo / Era un vero socialista e morì per la libertà, dichiarava una strofa d'altri tempi, ma i pastori d'anime fanno bene a preoccuparsene, poiché nessuno, oggi, è in grado di prevedere i futuri sviluppi dei processi di secolarizzazione e i limiti dei conflitti d'identità religiosa che interessano i giovani cattolici più politicizzati. Secondo don Giancarlo Milanesi questa ricerca di nuovi equilibri tra religiosità e impegno sociale potrebbe preludere a un pluralismo di situazioni religiose, al consolidarsi di un nuovo umanesimo che escluda il trascendente e forse alla formazione di gruppi di tipo ateo sempre più numerosi.

C'è anche il rovescio di questa medaglia, ed è anch'esso difficile da interpretare. Parallelamente alla scelta «socialista» e tendenzialmente laica di una parte del clero e dei fedeli, una forte spinta verso il misticismo sembra agitarsi fra i giovani non credenti. Il fenomeno di massa dei Jesus-freaks, con i suoi battesimi collettivi e col suo ambiguo culto per il «personaggio Cristo», rappresenta, negli Stati Uniti, il momento esplosivo di un processo molto interessante: prova, se non altro, che dopo aver uccisidato Dio l'uomo dell'era industriale agonizza per sete di mito e nostalgia d'immortalità.

Nemmeno in Italia l'evoluzione urbanistica e tecnologica è riuscita a creare un mondo senza peccato e senza inquietudine. Proprio nelle grandi città, anzi, incominciano a formarsi le prime sette «segrete» più o meno sataniche, i primi gruppi buddistici: qui si bruciano gli incensi e si vengono vecchi riti, qui si assiste al boom dell'astrologia e prosperano veggenti, medium, indovini, spacciatori di droghe «magiche» e fondatori di comunità hippy. Ci prepariamo ad accogliere l'ero dell'Acquario con un esercito di quindicimila maghi riuniti in un compatto sindacato. Chi li consulta (diecimila persone al giorno nella sola scettica Milano) dimostra chiaramente di non accontentarsi di una vita fondata sulla pura ragione: «Sono uomini che cercano Dio e che si dolgono del caos attuale del mondo», ha detto dei propri clienti l'astrologo americano Zoltan Mason.

Dal mago al superstar

Il Mago di Roma (psicoveggente Lelio Alberto Fabriani, fondatore-direttore-insegnante dell'Istituto internazionale di scienze metapsichiche) ci ha fornito una diagnosi molto simile: «Vengono da me — ha affermato — perché cercano qualcosa che possa soddisfarli spiritualmente. Sono industriali, commercianti, donne di casa: tutti hanno lo stesso problema, svegliare il loro io addormentato». Seguendo questa strada, secondo i teologi, è facile arrivare a «Jesus Christ Superstar», ma è estremamente arduo arrivare a Dio.

Discutiamo di questi contrasti con un giovane di ventuno anni che si propone di fondare una comunità «hippy-cristiana»: «Ho conosciuto una ragazza religiosissima. Lei diceva che il lungo dell'amore di Dio è il prossimo. Ci siamo separati, dopo una serie di fallimenti e di frustrazioni. Lei, adesso, crede nella Rivoluzione come in una specie di divinità. Io ho bisogno di qualche cosa che non fallisca: andrò in campagna a lavorare la terra. Non rovescerò il capitalismo, ma forse Dio si accorgerà di me».

Giuliano Zincone

TROPPI FIUMI PROSCIUGATI DALLE CENTRALI IDROELETTRICHE

I divoratori ad alta tensione

L'Adda, nel suo tratto alpino, è per circa quaranta chilometri un rigagnolo infetto che raccoglie i veleni delle industrie - Enormi macchinari succhiano dall'alveo ogni goccia d'acqua che scende dalle montagne - Preoccupazione in Valtellina

Sondrio, ottobre.

Nel dibattito in corso sull'inquinamento delle acque viene messo generalmente in luce l'aspetto per così dire classico del fenomeno: lo scarico nei fiumi degli scoli urbani e delle sostanze tossiche immesse dagli impianti industriali. Viene così di norma dimenticato un fatto ovvio: che cioè, come la malattia ha bisogno del malato, così l'inquinamento ha bisogno dell'esistenza di un corso d'acqua. Non è uno scherzo. Ci sono in Italia fiumi che continuiamo a considerare tali per pura convenzione, e che non possono più funzionare da depuratori dei veleni urbani e industriali, per la semplice ragione che non hanno più acqua e sono stati praticamente distrutti.

La causa principale è l'insensato sfruttamento cui per decenni sono stati sottoposti dalle società idroelettriche: un'opera di rapinoso, insensato prelievo delle acque, che ha trasformato per lunghi tratti i fiumi in assasie, sconvolgendo il regime idrico, interi bacini, facendo insorgere gravi problemi igienici fra le popolazioni, provocandone conseguenze deleterie sul clima, sulla vegetazione, sull'aspetto naturale dei luoghi, sull'equilibrio idrogeologico, sulla sicurezza del suolo e quindi sulla vita stessa dell'uomo.

La lotta contro l'inquinamento va dunque combattuta su due fronti strettamente complementari, contro i veleni industriali e contro gli impianti idroelettrici: i primi che deteriorano un bene pubblico, i secondi che se l'appropriano senza badare ad altro che al profitto aziendale. Meno acqua c'è in un fiume più grave è l'inquinamento: ci sono esempi estremi in Italia che mostrano come sia necessario arginare drasticamente sistemi e mentalità, e smetterla di misurare il «progresso» in kilowattore, quando è in gioco la salute pubblica. E' il caso, fra i tanti, di quel fiume una volta magnifico che risponde al nome di Adda nel suo tratto alpino, in Valtellina tra le sorgenti e lo sbocco nel lago di Como.

Un centesimo

La rapina delle acque è cominciata oltre sessant'anni fa, ad opera dell'azienda elettrica municipale milanese (AEM) che si è appropriata «diritti» sull'alta valle, ed in seguito è stata completata dall'ENEL, subentrato ad alcune società private. Un immenso macchinario, una ragnacie di gigantesca idrovora pompa, incanala, succhia, distrae dal suo alveo naturale ogni goccia d'acqua che scende dalle montagne dell'intero bacino sopra dell'intera provincia di Sondrio, coi suoi 78 comuni e i suoi 170.000 abitanti: disecando, oltre l'Adda, decine di affluenti.

Diamo un cenno sommario di questa sistematica opera di scardinamento idrologico. Le acque provenienti dal Gavia, dai Forni, dal Cevedale, dallo Zebrù vengono incanalate in gallerie per decine di chilometri e versate in un grande bacino artificiale alla testata della valle (Cancano), e di qui, anziché defluire secondo la natura nell'Adda, attraverso altri impianti e altre gallerie, vengono scaricate in una centrale trenta chilometri più a valle (Grosio). Conseguenza: tutti i corsi d'acqua del Bormiese sono stati deviati, e dentro di essi vengono captati e in pratica distrutti. Idem sul versante sinistro, dove tutto va a finire in un'altra centrale (Grosotto). Da queste due centrali, attraverso altri impianti, canali, sbarramenti eccetera, le acque vengono portate a valle di Tirano.

Conseguenza: grazie all'AEM l'Adda, da Bormio a Tirano, per circa 40 chilometri non esiste più come fiume, è uno spaccato susseguirsi di greti asciutti, un rigagnolo infetto in cui scolano le fognature pubbliche e i veleni delle industrie (che per essere poche non sono meno inquinanti, data la situazione).

Con gli stessi procedimenti si distrugge il corso medio del fiume. Innumerevoli impianti (Falck) succhiano le acque del versante orobico; l'ENEL si appropria quelle della Val Malenco a monte di Sondrio (provenienti dal gruppo del Disgrazia, del Bernina, dello Scalino), e della splendida Val Masino (dove è anche stata costruita una strada da un miliardo per una diga che poi fortunatamente non è stata fatta). Giunta boccheggiante ad Ardenno, l'Adda si espande in un bacino artificiale pensile: di qui viene definitivamente incanalata (quel poco che ne viene lasciato scorrere gela d'inverno) per riuscire infine nel lago di Como, dopo che altri impianti hanno gravemente impoverito le acque a monte di Morbegno.

In sostanza si può dire che, su 110 chilometri di percorso, l'Adda vera e propria esiste solo per i suoi primi tre chilometri, dalle sorgenti al lago artificiale di Cancano; per il resto, o scompare nelle vicere della terra scavate a forza dall'uomo o, se scorre nel suo alveo, è tutta artificialmente e violentemente regolata, oppure, come s'è visto, per oltre un terzo della sua lunghezza è quasi completamente asciutta. In più, dei suoi 84 affluenti, ben 44 sono pressoché asciutti per gran parte dell'anno, per circa 280 chilometri complessivi: in cambio (non è questo il «progresso»?) sono stati costruiti circa 300 chilometri di gallerie, canali di gronda e di derivazione, condotte forzate: mentre le linee aeree della sola AEM misurano 1.200 chilometri, pari alla lunghezza dell'Italia dalle Alpi al Capo Passero (in certe zone ci son più tralicci che larici). Il risultato impressionante è che oggi, nell'alta valle, l'Adda ha una portata minima pari a un centesimo di quella che era una volta la sua portata minima naturale.

Dall'Inn al Po

I fiumi cambiano così origine, corso e stagione. Come l'Adda comincia a scorrere nel suo alveo cinquanta chilometri più a valle delle sue sorgenti (cioè a Slazzona), così una parte delle acque dello Spöl, dopo la recente costruzione dell'invaso di Livigno, non vanno più a finire nell'Inn e quindi nel Danubio, bensì in quel che resta dell'Adda e quindi nel Po. Inoltre da un regime che, secondo natura, registra le magre d'inverno e le «piene» del processo di autodepurazione dei fiumi). Parleremo un'altra volta di quattro di tutto ciò comporta in termini di inquinamento: limitiamoci ora a due osservazioni generali.

La prima è che il prelievo delle acque si è venuto intensificando negli ultimi due decenni, quando cioè la cieca mentalità del profitto, peraltro resca della prima parte del secolo avrebbe dovuto cedere di fronte a esigenze di carattere ampie di interesse pubblico, comprensivo di tutte le esigenze non di carattere economiche, agricole, naturalistiche, turistiche eccetera). La seconda è che i fiumi d'acque più impoveriti son proprio quelli che interessano le zone più popolate, dal Bormiese a Sondalo (dove c'è il villaggio sanatoriale), da Tirano a Sondrio, dove circa 30.000 persone e relativo ospedale scaricano tutto, senza impianti di depurazione, in quella che fu l'Adda. Ma ora, a giudicare dagli umori valtellinesi, la misura pare davvero colma.

Antonio Cederna

P. A. QUARANTOTTI GAMBINI
GLI ANNI CIECHI

Una grande saga famigliare: la «recherche» struggente cui lo scrittore istriano lavorò tutta la vita. L. 5000.

EINAUDI

svizzera.
investimenti immobiliari.
rendimento interessante. breve scadenza.
garanzia di prim'ordine.
per informazioni 200.6579 assa. ch-1211 ginevra 4

E' forse l'unico diario uscito da un lager nazista, una testimonianza potente scritta - e disegnata - da un pittore famoso del più tragico 'kommando' di Mauthausen.

Aldo Carpi
Diario di Gusen
Garzanti 3500 lire